

Linee teologiche e pedagogiche dei sussidi

GIUSEPPE CASTI

Una «proposta pastorale» è un atto di fiducia nei giovani, un «apriori» di simpatia, una «cosa di cuore». Qualcosa che risponde alle domande profonde che provengono dalla loro vita. Ma cosa vogliono, oggi, i giovani?

DOMANDE CONFUSE

Se guardiamo il mondo giovanile d'oggi, possiamo dipingere un quadro alla maniera di Rembrandt, in chiaroscuro: luci e ombre. Possiamo accentuare tutto ciò che va male, non meno, tutti i segni di speranza che vi sono dentro.

Esiste una grande confusione tra ciò che chiamiamo una «vita piena» e la semplice «riuscita sociale». La «vita piena» o «santità» è centrata sulla saggezza umana, la presenza vivificante di Dio e l'incontro con Cristo. Essa si estende oltre la morte, e il senso di immortalità è la sorgente della creatività.

La «riuscita sociale», invece, si basa sul «culto del successo», fatto di bramosia narcisistica e illimitata del potere, del denaro, della celebrità.

L'imperativo del successo a tutti i costi è così forte che assume la forma di un nuovo criterio di felicità o di colpevolezza: i «falliti» resteranno anonimi.

L'illusione della riuscita sociale e le luci abbaglianti del potere sono così attraenti, oggi, che sembrano occupare tutto lo spazio e oscurare l'orizzonte. Su questo modo di concepire la vita

pende la minaccia costante dell'insignificanza, della banalità, della noia.

INVOCAZIONI FORTI

Sta nascendo un altro mondo, un'altra società. Molta gente è stanca di superficialità, annoiata dal materialismo e dalle immagini da esso prodotte. C'è un uomo inquieto alla ricerca del religioso. Ci sono molti giovani smarriti nell'arcipelago della mancanza di senso. Da più parti arrivano invocazioni sempre più forti: «Datemi qualcosa di diverso da ciò che esce da un computer!»; «Datemi delle ragioni per vivere, per sperare!»; «Vogliamo vedere il Signore!».

La «proposta pastorale» di quest'anno – *Un incontro che cambia la vita* – vuole rispondere a queste domande dei giovani. Come Gesù che accompagna i discepoli di Emmaus lungo la strada, anche noi, educatori, vogliamo fare il cammino con i giovani per condurli a un incontro vivo di Cristo. Sicuri che una vita che porta i segni dell'incontro reale e vivo con il Signore risorto si fa annuncio di comunione con lui. È una vita di santità.

Ci chiediamo: tenendo conto del contesto sociale e culturale nel quale sono immersi i giovani d'oggi, è possibile fare un incontro che cambia la vita?

Ci accostiamo al vangelo e all'esperienza di uno di questi incontri, uno tra i tanti che potevamo scegliere: l'episodio dei discepoli di Emmaus raccontato dall'evangelista Luca (24,13-35).

Non vogliamo qui proporre la traccia di un altro sussidio che sostituisca quelli che seguono. Pensiamo invece che questo episodio si presenti proprio come una «icona», cioè un'immagine-sintesi di una serie di intuizioni, riflessioni, proposte, che nell'insieme esprimono la logica e la dinamica (nella narrazione evangelica) tipica di ogni incontro significativo: quasi un «modello esemplare» di incontro vivificante. In tale «icona» si «mostrano» annotazioni teologiche, pastorali, pedagogiche e anche metodologiche, che possono essere come la filigrana che indirizza gli animatori nel loro cammino di proposta e di accompagnamento del giovane verso l'incontro.

Il racconto lucano mette in evidenza sette momenti o aspetti in cui si articola la dinamica dell'incontro con Cristo.

1. LA RICERCA

All'inizio del brano Luca presenta i due discepoli che incontreranno Gesù.

Due di loro

Non sono del numero degli apostoli, ma appartengono al gruppo degli «altri» discepoli di Gesù. Non fanno parte della gerarchia, ma, diremmo, sono semplici laici. Sono «due», come quando Gesù li aveva mandati per la Palestina: *la compagnia, il gruppo, l'amicizia, la coppia*, per l'aiuto reciproco che offre, è una condizione ottimale per cercare e incontrare Cristo.

In quello stesso giorno

È il primo giorno dopo il sabato, è la domenica di Pasqua. È appena finito il tempo della vita terrena di Gesù, conclusa con la sepoltura del suo corpo, ed è appena cominciato un nuovo periodo della storia che va dalla risurrezione di Gesù fino al suo

glorioso ritorno alla fine del mondo. È *il nostro tempo*. È il tempo della Chiesa che accomuna la condizione dei due discepoli alla nostra.

Erano in cammino

A Luca piace cogliere Gesù e i discepoli in cammino. Si tratta di un movimento locale carico di simbolismo. Ne risulta una visione dinamica della vita umana, dentro le coordinate spazio-temporali. In riferimento al nostro tema, il «cammino» suggerisce che l'incontro con Cristo avviene non come un'istantanea, ma come un filmato fatto di un susseguirsi di sequenze. Non «tutto e subito», ma nella paziente continuità della ricerca, con fatica e gradualità, mentre si passa attraverso una varietà di luoghi e situazioni.

Conversavano, discorrevano e discutevano insieme

I verbi indicano una conversazione familiare, tra amici, una ricerca fatta insieme. L'accumulo dei verbi sta a dire che la discussione era molto animata. È questo «*cercare insieme*» che mostra il loro desiderio di Cristo. Parlano «di tutto quello che era accaduto». L'argomento dei loro discorsi è molto concreto, sono i fatti di cronaca: il terreno d'incontro con Cristo è la *vita*, la *storia* che vivono e di cui cercano il senso.

Col volto triste

È l'espressione del loro cuore, deluso per la caduta della loro speranza messianica. La loro speranza è stata distrutta, inchiodata alla croce. Il Venerdì della morte di Gesù, restava loro, almeno, lo sguardo del crocifisso. Ma il Sabato, è il giorno della morte di Dio, il giorno che esprime e anticipa *l'esperienza dolorosa del nostro tempo*. Dio è semplicemente assente, la tomba

lo ricopre, non si risveglia più. Ma la ragione profonda della loro delusione la dice Gesù: sono «*sciocchi e tardi di cuore*», cioè lenti a capire, dotati di poca «intelligenza spirituale», per cui da soli non sono in grado di interpretare i fatti.

2. IL TESTIMONE

Si avvicinò loro...

Il testo lucano mette già il soggetto «Gesù», e tale in effetti è per l'evangelista e per noi che leggiamo, ma per i due di Emmaus è «un tizio qualunque», uno sconosciuto che si avvicina per compiere un tratto di strada... per una ulteriore compagnia e perché i pericoli si affrontano meglio insieme e la paura diminuisce se non si è soli.

Possiamo lasciare indeterminato, per il momento, questo personaggio, che i discepoli riconosceranno solo dopo la frazione del pane, quando «si aprirono i loro occhi e lo riconobbero».

In effetti bisogna accettare questo tempo, più o meno lungo, di cecità. Essa non è insuperabile se Gesù li rimprovera come «sciocchi e tardi di cuore». Oltre alla lentezza soggettiva dell'intelligenza umana, va messa in conto anche la difficoltà oggettiva della via scelta da Gesù: la via delle mediazioni umane. Dopo Pasqua Gesù appare in veste di «forestiero», di «ortolano», di «pescatore».

È determinante, in questa fase, la *funzione del testimone* che rivela l'iniziativa gratuita di Dio e la delicatezza di chi non si impone, ma desidera essere liberamente accolto.

E noi riconosciamo la funzione del mediatore, dell'accompagnatore, del testimone, come «presenza sacramentale di Gesù». Insomma, Gesù non è ancora riconosciuto, ma è già là, è lui nella veste del compagno di strada, nel compagno di ricerca, in colui che lentamente fa aprire gli occhi, offre un senso alla ricerca, sa indirizzarla correttamente. Una bella immagine dell'identità

dell'accompagnatore: un Gesù che si nasconde, una persona che lascia trasparire Gesù. Gesù dunque si fa modello di chiunque nella Chiesa svolge il *ministero dell'accompagnamento* dell'uomo a Cristo e della testimonianza di Cristo all'uomo.

Dopo la sua Ascensione in cielo, nella storia della Chiesa fino ad oggi, questa funzione di Gesù sarà resa dall'apostolo, dal missionario, dall'educatore, da ogni membro della Chiesa «segno e strumento» di comunione con Cristo; ma in quel giorno di Pasqua è Gesù stesso che si fa presente.

Camminava con loro

«Io camminerò con voi», aveva promesso Dio a Mosè (Es 33,14), il quale perciò chiama Dio «*Colui che cammina con noi*».

Gesù mostra la verità di questo titolo divino in modo supremo: si fa presente non in forma istantanea, ma prolungata; si mette al livello dei due e si fa *compagno di viaggio*. Che cosa facesse «lungo il cammino» è riassunto così dai due discepoli: «Conversava con noi...ci spiegava le Scritture».

Conversava con noi

Notiamo l'accondiscendenza di Gesù nel parlare con i discepoli con semplicità e rispetto. Li interroga: «Ed egli disse loro: che sono questi discorsi?». Ascolta attentamente e risponde con franchezza: «Ed egli disse loro: «sciocchi e tardi di cuore». Seguendo il metodo maieutico, Gesù insegna interrogando, porta a sé l'interlocutore andando da lui, con un dialogo pieno di fiducia e confidenza. Non giudica esteriormente, ma *scava dentro domande profonde*.

Ci spiegava le Scritture

Letteralmente si dovrebbe tradurre: «*Ci apriva le Scritture*», con allusione

al «libro sigillato con sette sigilli» (Ap 5,1), incomprendibile ai non iniziati. Si noti che il verbo «aprire» si applica successivamente a tre realtà: alle Scritture, alla mente, a Gesù. Oggettivamente l'apertura delle Scritture e soggettivamente l'apertura della mente all'intelligenza delle Scritture preparano l'apertura degli occhi per riconoscere Gesù.

Dalla conoscenza delle Scritture alla conoscenza di Gesù.

Prima di essere riconosciuto Gesù funge da testimone di se stesso: si accosta ai due discepoli, cammina e conversa con loro, spiega le Scritture. La sua gioia sarà piena quando il suo ruolo sarà compiuto, quando «diminuisce» il testimone e «cresce» Gesù di Nazaret. Giovanni Battista capisce che la sua missione è terminata quando appare Gesù: «Egli deve crescere e io invece diminuire» (cf Gv 3, 27-30). È il mistero pasquale, la parabola di ogni testimone-educatore. Ma prima dell'identificazione di quel pellegrino con Gesù, c'è la presentazione oggettiva della sua figura da parte dei due discepoli, completata da quella fatta dallo stesso testimone.

3. LA STORIA DI GESÙ

I due discepoli parlano di un protagonista della cronaca locale. L'oggetto della loro conversazione è un fatto recente. Un fatto da loro trattato sotto i vari aspetti e che «riguarda Gesù Nazareno», precisamente gli ultimi giorni della sua esistenza.

Tutto ciò che riguarda Gesù

È l'oggetto della conversazione dei due discepoli che non hanno ancora compreso la vera identità di Gesù. La stessa espressione ritornerà nella bocca di Apollo (At 18,25) e di Paolo (At 28,31) per indicare il contenuto della loro catechesi illuminato dalla Pentecoste.

Profeta

È il titolo cristologico che essi mettono in rilievo. A Gesù non attribuiscono solo le «parole», proprie del profeta, ma anche le «opere», cioè i miracoli: è un «*profeta in opere e parole*». Le opere vengono prima delle parole, come nel riassunto della vita di Gesù all'inizio degli Atti degli Apostoli: «Tutto quello che Gesù fece e insegnò». Fatti e parole di validità universale «davanti a Dio e a tutto il popolo», cioè accettabili da tutti.

Crocifisso

La speranza dei due discepoli, e di molti altri con loro, era che questo profeta si identificasse con il Messia, che doveva venire a «liberare Israele»: «noi speravamo che fosse lui». In Gesù i due titoli si equivalgono realmente. Ma i due discepoli non riescono a cogliere tale identificazione. Essi hanno un'idea nazionalistica del messia, quale restauratore del regno davidico, mentre invece hanno assistito alla morte di questo profeta. Di fatto, come si poteva identificare con il Messia glorioso quel profeta finito così tragicamente sulla croce? Come conciliare un *fallimento* così evidente con la loro idea di una «*vita riuscita*»?

Vivo

La situazione è aggravata dal fatto che ormai «sono passati tre giorni» dalla morte del profeta eppure non è successo niente. È vero che alcune donne del seguito di Gesù hanno trovato il sepolcro vuoto e hanno visto degli angeli annuncianti che Gesù «è vivo». Però, secondo il Talmud, la testimonianza delle donne non è credibile, anche se qui è confermata in parte dai discepoli. Infatti anche loro hanno trovato il sepolcro vuoto, ma Gesù «non l'hanno visto».

In conclusione, per i due la testimonianza degli altri discepoli non

è sufficiente; quella delle donne non ha dato loro sicurezza, ma piuttosto li ha «sconvolti»; essi, infine, come Tommaso, non sono facili a credere. Allora *come sarà possibile passare dalla paura alla fede pasquale nel Risorto?*

4. L'ALLARGAMENTO DELLA RICERCA

Gesù interviene non per contestare la narrazione dei fatti, ma per darne la spiegazione giusta. Come sono «incapaci» di riconoscerlo nel viandante, così si rivelano lenti nel capirne l'identità messianica. Se Gesù li rimprovera di essere «inintelligenti», vuol dire che potrebbero e dovrebbero capire. Perché allora non ci riescono? Gesù ne dà la ragione mostrando i tre passi che i discepoli hanno trascurato di compiere.

Crederci alla parola dei profeti

Ecco il punto di riferimento a cui avrebbero dovuto rifarsi. Capire significa «credere», cioè:

- Accogliere la *luce* che viene da quella fonte ispirata per interpretare i fatti;
- Cogliere la corrispondenza che c'è tra le *promesse* di ieri e il puntuale *compimento* di oggi;
- Connettere la Parola detta da Dio «nel passato per mezzo dei profeti» (Eb 1,1), con il suo compimento nella storia presente.

Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?

I discepoli erano sconvolti per la fine tragica di colui che speravano fosse il Messia glorioso. Gesù li aiuta a *superare lo «scandalo» della croce* ricordando il paradosso che sta al centro dell'insegnamento dei profeti: il Messia sarebbe arrivato alla gloria attraverso la via della croce.

La prima volta che Gesù aveva preannunciato che così «doveva» avvenire, Pietro cominciò a protestare (Mt 16, 21 s). Poi, illuminato dalla Pentecoste, scriverà che lo Spirito Santo per bocca dei profeti «prediceva le sofferenze destinate a Cristo e le glorie che dovevano seguirle» (1 Pt 1,11). Tra la protesta e la testimonianza di Pietro c'è il dubbio dei discepoli.

Spiegò in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui

È il terzo passo della catechesi del viandante: mettere i profeti e la loro concezione del Messia in rapporto con Gesù di Nazaret. Il suo volto si illumina se è posto nel quadro giusto: «in tutte le Scritture». Le Scritture sono il luogo «in» cui si parla di «lui». Le Scritture, che interpretano la storia e il mondo – ma si può dire anche: la storia e il mondo interpretati dalle Scritture – sono il luogo d'incontro con Cristo. Tutta la Bibbia «si riferisce a lui»: letteralmente, gli sta «intorno». Lui è il centro a cui si arriva partendo da qualsiasi punto della raggera: «cominciando da Mosè e da tutti i profeti». Ma è anche il centro da cui parte la luce che rende possibile «l'intelligenza delle Scritture»; d'altra parte le Scritture rivelano il vero volto di Gesù, parlano del suo mistero pasquale. Il libro e la persona si illuminano a vicenda.

«*Spiegò*»: pedagogicamente la spiegazione parte da ciò che è noto per arrivare all'ignoto. Il viandante parte dalle Scritture, della cui autorità i discepoli non dubitano, per arrivare a Gesù, di cui mettono in dubbio l'identità messianica. *Dal libro alla persona.*

Viceversa, si può partire dal punto finale e culminante per illuminare a ritroso tutto il cammino di preparazione, come Gesù ha proceduto in un'altra apparizione (cf Lc 24, 36-49): dopo aver mostrato la sua vera identità – «sono proprio io!» –, aprì loro la mente

all'intelligenza delle Scritture. *Dalla persona al libro.*

5. LA SCOPERTA PERSONALE DI GESÙ

Il riconoscimento è un evento. È il cuore dell'incontro. Consiste nel passaggio dal momento in cui «erano incapaci di riconoscerlo» a quando «lo riconobbero».

Tale evento sta al centro di una scena che si svolge in tre momenti.

Quando furono vicini al villaggio

Gesù fa finta di voler proseguire. Il comportamento del «come se» è un metodo per metterli alla prova ed esplorare il loro cuore. Essi reagiscono bene. Mostrano che la loro ricerca è sincera quanto il loro affetto premuroso per questo pellegrino: «Ma essi insistettero... perché si fa sera». A quell'ora urge il dovere dell'ospitalità, che si esprime in una preghiera: «Resta con noi». Gesù cede alle pressioni ed esaudisce il loro desiderio di comunione: «Egli entrò per rimanere con loro».

– Gesù «si accostò» quando non era invitato;

– Ma non entra «per rimanere» se non quando è invocato.

Ha cominciato il cammino senza di loro, ma non lo continua senza di loro.

Quando fu a tavola con loro

Per l'evangelista e per i suoi lettori lo «spezzare il pane» designa chiaramente il rito eucaristico, dove nel segno del pane è presente il Risorto.

L'incontro personale, quello che cambia la vita, avviene quando la vera identità dell'interlocutore «è riconosciuta», quando «si aprirono gli occhi e lo riconobbero».

È il momento della verità, quando il soggetto «si apre» e le facoltà dei

discepoli sono messe in grado di discernere e cogliere la realtà profonda dell'ospite.

– Tale scoperta è *frutto della loro ricerca*; ma sarebbe stata impossibile senza la spiegazione delle Scritture e l'offerta di un segno da parte di Gesù.

– *Soprattutto è un dono*. I loro occhi «furono aperti». È l'intervento della grazia. I loro occhi «furono aperti» dalla grazia di Dio. Essi lo riconobbero perché Gesù si fece riconoscere.

Ma lui sparì dalla loro vista

Sparisce il «forestiero» nelle cui vesti era apparso il Risorto. Sparisce anche l'idea sbagliata che i due discepoli avevano del Messia. Si conferma, invece, la testimonianza delle donne che «egli è vivo».

Anche se ora è sparito dai loro occhi, egli resta nel loro cuore infiammato d'amore per il Risorto. Quando era assente dalla loro fede si è fatto presente visibilmente; viceversa si fa assente fisicamente ora che è presente nel loro cuore.

– Questa presenza è stata preparata «lungo il cammino», che è simbolo del nostro cammino spirituale e del cammino educativo da fare insieme ai giovani;

– Si noti che in questo itinerario l'amore precede la conoscenza: prima «ardeva il cuore» e poi «si aprirono gli occhi».

6. LA GIOIA PROFONDA PER L'INCONTRO

La gioia è il frutto della speranza ritrovata. Lungo il cammino parlavano, col volto triste, della morte della speranza. Ora hanno capito che quella speranza camminava con loro, anzi, era nel cuore stesso della loro solitudine.

Quella sera del gran giorno di Pasqua, a Emmaus ci fu un sussulto di risurrezione. Allo spezzare del pane, Cristo rivelò la novità più strepitosa

della storia: lui è il Risorto per sempre, l'eterno Presente. Con lui è sempre giorno, e la notte non fa più paura. I due discepoli se ne tornano in fretta a Gerusalemme per annunciare la gioia di quell'indicibile incontro.

– È la gioia dell'incontro con il Cristo risorto che ci spinge a volere un mondo più giusto, a sentirci più fratelli, a dire a tutti: solo lui, Cristo risorto, è il Pane vivo da spezzare;

– Cristo ha bisogno di te. Chiede il tuo aiuto, la tua partecipazione. Devi ripartire da Emmaus per ritornare a Gerusalemme. Non puoi stare rinchiuso nella tua casa di Emmaus: nel piccolo mondo di apostolato su misura delle tue paure. Devi partire per incontrare i fratelli e testimoniare loro che Gesù è vivo, è qui nella fede e nella gioia di vivere in libertà di spirito. Il giorno già declina, ma Cristo illuminerà i tuoi passi.

7. LA MISSIONE

Il riconoscimento di Gesù nell'ospite è il momento culminante dell'incontro, ma non è l'ultimo. C'è un passo ulteriore, che manifesta il cambiamento e la fecondità dell'incontro personale con Gesù.

C'è un passaggio necessario:

– dalla *comunione*: «resta con noi», alla *missione*: «partirono»;

– dalla *conoscenza*: «lo riconobbero», alla *narrazione*: «riferirono»;

– dall'*esperienza personale*: «ci ardeva il cuore», alla *testimonianza*: «fecero ritorno a Gerusalemme dove trovarono riuniti gli Undici». Approfondiamo le caratteristiche della missione. I punti di riferimento sono i verbi.

Partirono senza indugio

Avevano detto al pellegrino di fermarsi con loro, «*perché si fa sera e*

il giorno già volge al declino», ed ora essi partono senza indugio. Il loro comportamento sembra contraddittorio. Ma la scoperta che hanno fatto li obbliga a cambiare programma. Non è cambiato «qualcosa» nella loro vita, qualche «dettaglio»: *è tutta la loro vita che è cambiata*. Perciò sentono l'urgenza di comunicare la loro esperienza.

La luce interiore trascende l'oscurità esteriore della notte. La comunione interiore con Gesù trascende le distanze geografiche della missione.

Fecero ritorno a Gerusalemme

È un tornare al luogo dove si svolge abitualmente, quotidianamente, la propria vita. Ma è un ritorno con occhi nuovi, con una esperienza da comunicare ai propri amici e conoscenti.

Ciò significa che il primo luogo della missione è casa propria, l'ambiente normale di vita.

I due ritornano a Gerusalemme: non solo perché è la sede della loro comunità, ma anche perché, secondo il piano salvifico di Dio, è quello il luogo di partenza della missione: «cominciando da Gerusalemme».

I discepoli arrivano con una lieta notizia da comunicare; ma devono prima ascoltare la testimonianza della comunità, soprattutto quella del primo apostolo, Simon Pietro. «Essi, poi, riferirono ciò che era accaduto». Finalmente arriva il loro turno, e la loro testimonianza conferma quella della comunità, da cui era stata preceduta e sostenuta.

Questa esperienza di un incontro che ha cambiato la vita dei due discepoli di Emmaus è l'esperienza fondamentale che ci rende testimoni del Risorto.

Nella misura in cui siamo «discepoli» siamo anche «testimoni», e i «testimoni» si fanno «discepoli» ripercorrendo il cammino, non più da soli, ma con i giovani.